

I Santi ci sono ancora

dal programma “Orizzonti Cristiani”

Radio Vaticana - 21 aprile 1985

tratto dall'opera omonima di padre Domenico Mondrone
adattamento e regia di Franca Salerno

Igino Giordani, il primo coniugato consacratosi a Dio nel Movimento dei Focolari. Un uomo che credeva nella santità, che vedeva come un puro e semplice corollario della fede. P. Domenico Mondrone scrive testualmente: *“La sua fede era compatta e salda come un macigno. Tra le centinaia di pagine da lui scritte questa immagine ricorre quasi altrettante volte. Certe ripetizioni (non in questo soltanto) egli le spiegava quale segno della sua testa «dura»- soleva dire - «come il travertino della mia città natale: Tivoli, lapis tiburtinus». Un po' ci si credeva e un po' ci si rideva. Ma tolta la fermezza del suo carattere, il duro di quei macigni esulava affatto da tutto il suo temperamento, tanto era impastato di bontà, di umanità, di generosità, di carità.”*

Igino Giordani era nato il 24 settembre 1894 a Tivoli, in seno a una famiglia cristiana. Suo padre, Mariano, faceva il muratore; la mamma, Orsolina, era una casalinga con cinque figli da accudire. Finite le elementari, il padre, in mancanza d'altro, lo invitò ad imparare il suo mestiere. Ma ci fu chi si accorse dell'eccezionale intelligenza del ragazzo e provvide a fargli proseguire gli studi.

In questi il fortunato giovanetto andò di successo in successo: fu sempre il primo, in classe e agli esami. Nel 1915 fu chiamato alle armi; divenuto ufficiale a Modena, fu presto spedito al fronte dove cominciò le dure esperienze di trincea.

Il 7 luglio 1916, in seguito a un atto eroico, fu gravemente ferito a una gamba e a una mano, guadagnandosi così una medaglia al valore.

Con questo la sua guerra di trincea ebbe fine. Immobilizzato a letto, non perse tempo. In poco più di tre anni si laureò in lettere e filosofia e mantenne i familiari col suo stipendio di capitano.

La laurea coincise con un altro fatto determinante. Aveva conosciuto a Tivoli Mya Salvati, *«una ragazza della buona borghesia, deliziosa, tutta gioia, innamorata della musica, esplosiva di vitalità, dalla voce di soprano leggero bellissima»* e la sposò. Poco dopo prese dimora a Roma, dove aveva trovato da occuparsi e per alcuni anni insegnò in scuole pubbliche e private.

Incontratosi con don Luigi Sturzo, questi lo volle suo collaboratore e poi direttore del «Popolo Nuovo», organi del Partito Popolare Italiano. Giordani si trovò nel suo più connaturale posto di lavoro.

Si combatteva in quegli anni a corpo a corpo col fascismo che avanzava e Iginò si batté come pochi per salvare la libertà che agonizzava. Un violento articolo contro il delitto Matteotti lo fece radiare dal giornalismo. Continuò a scrivere sotto vari nomi. Nel 1925 fece con Giulio Cenci il tentativo di fondare un mensile «Parte Guelfa», ma mentre usciva il terzo numero, fu soppresso.

Fu in quel 1925 che Piero Gobetti, torinese, invitò Giordani a raccogliere gli articoli usciti sul «Popolo» di Donati, sul «Popolo Nuovo» di don Sturzo e altrove. Ne venne fuori un volume «La Rivolta Cattolica», che fece chiasso, ma fu presto rastrellato dal regime.

Nel 1927-1928, trovandosi già alla Biblioteca Vaticana a capo dell'ufficio catalogo e della scuola di biblioteconomia, fu mandato per conto della stessa Biblioteca negli Stati Uniti per studiare l'organizzazione di quelle biblioteche. Al ritorno, si trovò ricco di esperienze, organizzò bene il suo lavoro e tra i dipendenti ebbe anche Alcide De Gasperi.

La Vaticana certo teneva bene impegnato Iginò; ma questi contemporaneamente, prese a dirigerela rivista «Fides» fondata per la preservazione della fede in Roma; e non passava settimana che la sua firma non comparisse con un articolo su «L'Osservatore Romano», «L'Italia», «Vita e Pensiero», «Tradizione», «Studium», «Illustrazione Vaticana», «Catechesi», «Il Frontespizio».

Piaceva il suo stile sempre sveglio e brioso; piaceva quel suo esprimersi battagliero e polemico; piacevano le cose che diceva, non raccolte dalla fantasia, ma dai fatti; piaceva quella sua anima fervida e vulcanica, nella quale si fondevano bene la sicurezza dottrinale e il calore con cui prendeva d'assalto errori e storture messe in giro.

Ma ciò che faceva stupire di più era quel mantenersi sempre al livello di scrittore di punta. E tutti si chiedevano come facesse ad avere sempre pronta quell'abbondanza di citazioni di autori, di fatti del giorno, di questioni grosse che supponevano un'erudizione non comune e una quantità di letture.

In pochi anni Giordani si affermò non solo come uno studioso, ma anche come scrittore popolare, e nella migliore accezione del significato: divenne uno dei nostri migliori agiografi.

Mentre seguiva a collaborare a «L'Avvenire d'Italia» e andava tenendo conferenze su temi religioso-sociali, Romolo Murri lo avvicinò per confidargli il desiderio di riconciliarsi con la Chiesa; Giordani seppe subito trovare i mediatori per giungere a Pio XII, e la grazia fu concessa.

Fecondo di bene fu il periodo in cui diresse «Il Quotidiano» affidatogli nel 1944 da Monsignor Montini.

Pio XII che lo seguiva con attenzione, un giorno gli chiese: *“Ma lei dove ha studiato teologia?”*. *“Padre Santo, non ho mai studiato teologia; ho letto solo i Santi Padri”*. In altra udienza: *“Ma lei, dicono, è un rivoluzionario”*. *“Come ogni cristiano che vuol modificare il mondo - rispose il Giordani - fare cioè una rivoluzione, ma con l'amore, non con l'odio; costruendo, non distruggendo”*. Il Papa capì di che tempra fosse quell'uomo ancora così giovane.

Nella vita di Iginio Giordani poi, poco più in là della metà strada, ci fu un incontro che gli rovesciò completamente l'esistenza, lanciandolo in un mondo nuovo e imprevedibile, per il quale, però non era affatto impreparato, tanto vi si inserì con consapevole prontezza e con impegno totale.

Il contatto con i santi - ne aveva conosciuti di tutte le condizioni - aveva dovuto incidere molto nel suo animo retto e puro. Una nostalgia di santità gli andava lievitando dentro, ma non riusciva ad imboccarne la strada. Aveva amato la famiglia come una realtà che incarnava sulla terra l'ideale dell'amore umano-divino. Aveva imparato ad amare la Chiesa con passione di figlio, aveva consacrato a lei tutto il suo tempo migliore. In questo molto gli giovarono gli incontri con madre Oliva Bonaldo, la fondatrice delle Figlie della Chiesa.

Ma al suo cuore sembrava mancasse sempre qualche cosa: c'era sempre un gran vuoto da riempire, e cercava, cercava.

C'era in lui una specie di tarlo che lo rodeva e lo tormentava. Era il lavoro di un'idea che s'era fatta da sé; non tutta esatta.

“Mi avevano fatto impressione uomini come Giustino, Ambrogio, Crisostomo: quest'ultimo soprattutto, perché voleva una società di cristiani in cui anche i laici, anche i coniugati vivessero da monaci. Idea che sul principio m'era parsa remotissima, assurda; io partecipavo allora di quella specie di complesso di inferiorità per cui noi laici e soprattutto noi coniugati ci ritenevamo una categoria inferiore, profana... Vedevo che pochi nel martirologio erano i santi coniugati all'infuori dei vedovi e dei martiri... Noi coniugati eravamo il proletariato spirituale. Così sentivo e perciò mi innamoravo del passato, rifugiandomi un po' nelle glorie che erano state... Altro problema fu quello dell'unità della Chiesa... Il peccato aveva fatto la divisione, la redenzione doveva ricomporre l'unità, fare di tutti Cristo, il Cristo totale. E allora studiai con piacere i movimenti unionistici protestanti... Connessa con tutto questo era ancora una domanda: vedere la Chiesa promotrice di una società in cui l'uomo fosse uomo, libero come era stato rifatto da Cristo, libero dalla miseria, dalla fame, dal bisogno: una società in cui si vivesse da fratelli. Era possibile questo? Investigai il Vangelo e i Padri della

Chiesa e ne trassi risposte audacissime. Il Cristianesimo lo vidi come la vera rivoluzione di tutti i tempi. E scrissi su questo tema una quantità di libri”.

Il Signore aveva creato in lui le condizioni per renderlo disponibile a un incontro che gli aveva preparato.

Un giorno del 1948, quando era bibliotecario della Camera, gli chiesero un'udienza tre religiosi - un minore, un conventuale, un cappuccino - e con loro una signorina terziaria francescana e un giovane, pure lui terziario. Quel gruppo così affratellato di figli di san Francesco lo colpì. La signorina si chiamava Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari, sorto a Trento nel 1943, incentrato tutto sull'ideale dell'unità, secondo la preghiera di Gesù: *“Padre che tutti siano una cosa sola”*. Un ideale perseguito nell'impegno di attuare l'amore scambievole nei rapporti concreti della vita di ogni giorno.

Fu Chiara Lubich, in un'udienza di pochi minuti, ad esporre a Giordani l'oggetto principale della visita, una proposta molto seria e concreta, e Igino Giordani capì subito che si trattava di qualcosa di importante; lui che aveva letto e studiato tanto, che si era arricchito della più svariata cultura, che dalla vita aveva raccolto fino allora esperienza da maestri, dinanzi all'ABC del Movimento dei Focolari, al suo rapido sviluppo, ai frutti che maturavano da ogni parte, si vide, in n primo momento, come di fronte a un miracolo.

Da uomo intuitivo, senza complessi psicologici, cominciò a guardarsi in fondo, a esaminare se stesso ed a confessarsi con una sincerità che gli era stata sempre così propria.

“Cominciai a capire la vita, cominciai a capire la carità. Vedevo creature che si amavano come si dovrebbero amare i Figli di Dio”.

Appena poteva saliva a Trento e da quelle ragazze portava sempre via qualcosa. Ne ritornava seriamente pensoso.

“Cercate prima il regno di Dio, il resto, anche la politica, vi sarà dato di più. Capii che anche in politica, anche in economia, è utile, è necessario, amarsi come il Padre comanda. Mai come allora ho visto quanto l'odio sia stupido, perdita di tempo e perdita di ogni bene. L'uomo che odia è un morto che cammina. Qui, nell'amore, era la vita”.

“Insomma devo dire che è avvenuta in me, come in tutti quelli che conoscono questo Movimento, un po' la seconda conversione. E allora ho dovuto un po' cambiare tutta la mia apologetica. Ho visto che non si trattava tanto di mostrare l'esistenza di Dio a chi lo negava, quanto di dimostrare in noi la vita di Dio. Se io vivo Dio, chi mi vede riconosce che Dio c'è. L'antico mondo pagano non si è convertito tanto dai discorsi (a quell'epoca per fortuna non c'erano i giornali), si è convertito vedendo come si amavano i cristiani.

Cominciasti a vedere la realtà di questa verità inculcata in focolare: che vedendo il fratello, si vede il Signore. Una nuova vita sociale ne veniva fuori.”

Più prendeva contatto con i focolari, più si apriva all'intelligenza di tante realtà da lui sognate, ma appena intraviste. Capì che, pur coniugato, non era un appartato, un messo fuori, ma associato a tutta la Chiesa: in fondo, sperimentava sensibilizzata in pieno la realtà del Corpo mistico e si sentiva associato ai vergini, ai sacerdoti, a tutta la Chiesa. I loro tesori erano anche i suoi. Quindi, anche la santità non era qualcosa di remoto e di estraneo.

Igino Giordani non era più un proletario.

“E così capivo meglio la convivenza, capivo meglio l'unità, l'esigenza dell'unità. Dio ha per prima nota l'unità, la Chiesa ha per prima nota l'unità, la famiglia ha per nota preminente l'unità.

Ma che cos'è questa unità? Ecco, qui la vedevo nei focolari, allora detti focolari dell'unità. Dove c'è la carità, c'è l'unità. Io, incontrando un fratello, mi faccio uno con lui, e nel momento che mi faccio uno con lui, in mezzo a noi fiorisce questa luce, fiorisce questa realtà, fiorisce questa persona che è Cristo. Sentivo questo fatto nuovo. Allora mi sono accorto dell'enorme valore dell'apostolato della carità che noi stavamo facendo... Questa vita di comunità, questa vita in cui circola la carità, la carità che è Dio in mezzo a noi, Dio in noi, può risolvere i problemi del tempo nostro... La Chiesa non è una istituzione antiquata; la Chiesa è una istituzione di tutti i momenti, è la nostra vita, siamo noi la Chiesa. Dove è il vescovo, ivi è la Chiesa, e io dai focolarini imparai una più profonda riverenza per il sacerdozio, perché da loro ho realmente capito come il sacerdozio sia il veicolo del divino nell'umano”.

* * *

Leggiamo ancora alcuni passi del suo Diario.

16 febbraio 1944: *“Sia fatta la sua volontà: il pensiero che Dio lascerà fare tutto per il nostro meglio e che a Lui ho rimesso le persone dei miei cari con tutto me stesso, mi dà, in mezzo alla guerra, tanta pace. In questo deserto creato dalla bestialità umana, che ha messo ciascuno, impotente e solo, dinanzi alla morte, come Dio s'è avvicinato”*.

20 marzo 1944: *“Satana sprema il meglio delle sue posse; Dio dona il meglio delle sue grazie, e chi gli cede, muta questa guerra esterna in una infinita pace interiore”*.

5 aprile 1946: *“Può un uomo politico essere santo? Può un santo essere uomo politico? Prova in te la soluzione del quesito ora che diventi un uomo politico”*.

Sono gli anni nei quali Giordani è alla Camera, dove non è soltanto un numero, ma un deputato che si fa vivo con interventi notevoli, con frequenti puntate all'estero, girando mezzo mondo, senza mai perdere di vista l'essenziale: Dio, l'anima, la carità verso gli altri al di sopra di tutto.

E sempre più frequenti sono le andate verso il Trentino.

Il 27 febbraio 1949, trovandosi a Tonadico, Igino scrisse: *“Mi è stata data questa parola di vita: Gesù, voglio essere tuo, tuo come intendi Tu; fa' di me tutto quello che Tu vuoi”*.

21 agosto 1954: *“Vivere in un mondo frenetico, come un contemplativo. Come in clausura. Non chiuso fra quattro mura, ma chiuso nel cuore di Gesù. Essere consacrato: non appartenere più a sé, ma a Dio, a Dio solo. E tutto fare in Lui, con Lui, sì che tutto il fare sia operazione divina o divinizzata, anche le permissioni, anche le sofferenze, accettate quelle e queste come volontà di Dio. Essere immolato, chiuso, morto al mondo. Pur laico, essere nell'animo religioso, consacrato, offerto al Signore”*.

Di solito, lo stile del Diario non è dissimile da quello dell'Autore. Ma quando si toccano profondità mai prima raggiunte e vibrazioni di esperienze mistiche mai prima provate, anche il dettato vi si adegua, l'espressione acquista un nuovo colorito e vi sono momenti che svettano verso la lirica, come in questa pagina, in data 15 novembre 1957:

“Mi sento arrivato all'autunno della vita: gli ultimi frutti sono colti e mangiati, le ultime foglie sono rapite da folate fredde di vento. Lo so: la giovinezza interiore resiste, quasi fortificata dalle prove; questa carenza di affetti e di soddisfazione degli uomini l'hanno temprata, quasi fatta aguzza, prora che avanza verso il mistero, sì che la pianta pare raccogliersi per rifruttificare nell'eterno...”

Ora mi pare, rivoltandomi indietro, di aver fatto una seminazione di fallimenti, una raccolta di sconoscenze, come se persone e cose, una dopo l'altra, m'abbiano sfruttato e deluso. Tutte han preso, poche o punte han dato. Capisco e non mi stupisco. L'errore è di attendersi il ricambio dagli uomini, mentre esso vien da Dio. E Dio non mi ha deluso: mi alimenta quotidianamente il cuore d'un giovane amore, pronto a ricominciare da principio.

Non ho scritto più volte che servendo il fratello si serve il Padre? Che Dio si ama amando il prossimo?

L'esperienza conferma la lezione, la quale è questa: che cose e persone si amano non per sé, e meno ancora per me, ma per Iddio. E Dio dà il centuplo in questa vita e la beatitudine nell'altra. E ciò Dio sta facendo. Cadono foglie e frutti; ma dallo strame fiorisce un'altra primavera. Nella solitudine che si dilata per l'imminente inverno, viene in rilievo Dio: avanza Dio, e con lui il rapporto si fa più intimo e immediato. Di quanto perde nell'economia umana, di tanto acquista nell'economia divina. Si staccano le creature, perché io mi attacchi al Creatore. Non trovo amore, perché io trovi l'Amore."

Una volta messosi al passo con la grazia che lo sollecita alla sequela di Gesù nella pratica della carità, dello spogliamento di sé, per rivestirsi di Cristo, Giordani non si fermò. Si era proposto di voler imitare l'umiltà di Maria e trovò in questa il segreto del suo avanzamento interiore.

Bellissimo e indicativo il tratto di un'esperienza mistica vissuta, nel 1957, da Iginò, mentre approfondiva il mistero della desolazione di Maria ai piedi della Croce.

"La sua presenza aveva verginizzata la mia anima, marianizzata la mia persona. Vivo non più io, ma vive Maria in me... Se non sono l'ultimo cialtrone, devo farmi santo: essere in armonia con questa realtà."

Ma ciò che Iginò Giordani è stato e resterà nella storia dei focolarini l'ha scritto da testimone incomparabile e commovente Chiara Lubich che era andata a pescarlo a Montecitorio.

Chiara lo considera anzitutto come un confondatore del Movimento dei focolarini. Ci assicura che ne ha raggiunto lo scopo principale:

"Essere perfetti nell'amore. Lo è stato in maniera tale da far pensare a chi lo ha avvicinato d'averne un dono particolare".

Per questo lo chiamavano "foco".

Quanti lo hanno conosciuto pensano che abbia realizzato nella sua vita tutto il contenuto delle beatitudini evangeliche.

"E' stato puro di cuore in maniera eccezionale. Per questo ha aperto a persone coniugate di ambo i sessi, di varie parti del mondo, la possibilità d'una

originale consacrazione a Dio, pur nello stato matrimoniale, mediante una verginità spirituale, effetto della più ardente carità... Aveva un tenerissimo amore per la sua signora. Ed alla fine della vita commuoveva e impressionava l'intensità dell'affetto verso i suoi quattro figli. Così per i suoi nipoti”.

Nel 1974, rimasto vedovo, Iginò Giordani entra come i focolarini vergini in “focolare” nel Centro Mariapoli di Rocca di Papa; vivendovi (come amava dire) “24 ore su 24”.

Chiara riconosce che Giordani “è stato uno dei più grandi doni che il cielo abbia fatto al Movimento dei focolari”.

E' difficile dire tutto il contributo da lui apportato con le ricche esperienze della sua cultura, di pubblicista, di direttore di periodici. Per ventiquattro anni diresse «Città Nuova», facendone l'organo più diffuso e più aderente allo spirito dei focolarini.

Inoltre, nel 1961, quando alcuni pastori luterani, ascoltando Chiara Lubich, vollero che lo spirito del Movimento si diffondesse anche in Germania, fu aperto a Roma il “Centro Uno”, la cui direzione venne affidata proprio a Iginò Giordani.

“Foco” raggiunge la Mariapoli celeste il 18 aprile 1980.

Nel telegramma partito dal Vaticano, viene ricordato quale: *“Insigne figura di adamantino testimone della fede cristiana nel nostro tempo, mediante un'operosa vita esemplata sul Vangelo e numerosi scritti apologetici, densi di dottrina e di sapienza”.*

E' un riconoscimento che ha contraddistinto in modo tutto particolare l'attività più meritoria e più benefica di Iginò Giordani.

“Dio non è complicato: è semplice. Non ci vuole difficoltà a raggiungerlo: ci vuole semplicità. Ecco perché donnette del popolo, fanciulle e giovani ardenti lo trovano subito, direttamente, talora più rapidamente dei teologi che conoscono le vicende complesse della salita a Dio. La scienza aiuta, ma non basta. Ci vuole amore. E allora si può colloquiare con Dio, o più esattamente, ascoltare Dio, nel profondo dello spirito, anche in mezzo alle occupazioni: il silenzio del Paradiso, spalancato in noi, dissolve i rumori... Sostituire Dio all'io, l'uomo nuovo all'uomo vecchio, questo è, ed è evidentemente un guadagno abissale”.